

Trieste e il Mare. Orientamento, navigazione, pensiero

RAOUL KIRCHMAYR

1. IL MITO DELL'ORIGINE – IL RITORNO

A chi la raggiunge dalla Strada Costiera, che dalle falesie di Duino si dipana a mezza costa tra il Carso e l'Adriatico, Trieste non può che apparire in tutto il suo aspetto di mèta e di termine, cui la via percorsa fa capo. La silhouette grigia che si profila sulla distesa del mare induce a pensare più a un arrivo che non a un passaggio, alla quiete del riposo più che a una breve sosta. Come Venezia, ma diversamente da essa, Trieste ha fatto della stasi e del rispecchiamento nella sua stessa inquieta decadenza un motivo d'identità. La decadenza ha il sapore dolciastro della malinconia. Infatti, non c'è senso di decadenza che non si colleghi all'esperienza di una pienezza trascorsa. Questa pienezza, una volta perduta, non può che essere sognata. Il mito trova in questa supposta origine perduta la sua fonte.

Il 18 marzo 1719, l'editto di Carlo VI d'Asburgo attribuì alle città costiere di Trieste e Fiume lo statuto di porto franco dell'Impero, quella data ha assunto nel tempo un valore mitico, il principio di una favolosa età dell'oro durata due secoli. La forza del mito, le identificazioni che esso ha permesso, la sua straordinaria permanenza nella memoria collettiva non sarebbero, infatti, spiegabili senza le cesure che la storia ha inciso sul corpo della città. Tali cesure sono state altrettante linee di separazione che hanno mutato la città in un luogo fratto, consegnato a

una problematica marginalità geopolitica. Per quanto sia stata oggetto di discussione, tale marginalità non è stata ancora messa in questione radicalmente.

Un'intera sequenza di eventi si associa così a una serie di date – dal 1918 al 1989 – che fatalmente hanno coinciso con il ritmo terribile di una *Weltgeschichte* che si è impressa sul corpo dell'*urbs*. Ogniqualvolta ciò è accaduto, Trieste ha agognato un ritorno, un *nostos*, come se potesse riprendere a ritroso un viaggio nel tempo per ritrovare il senso del suo destino storico. Trieste ha imparato a navigare tra i flutti di un tempo mitico e ne ha fatta una ragione potente di disincanto verso il corso del mondo. Eppure è stata la forza di captazione del mito a sigillare la stasi del tempo dell'*urbs* in una durata senza fine e, al contempo, nell'attesa di una palingenesi affidata al recupero dell'origine perduta.

Durante questo tempo, ciò che è progressivamente svanito è stata l'apertura al Mare. Nata sul Mare per decisione sovrana, Trieste ha finito per consumare il suo rapporto vitale con il Mare, il suo protendersi a esso. Dopo la ricomposizione territoriale del 1954, la sancita marginalità dell'*urbs* rispetto alla penisola non ha comportato solo lo spostamento dell'asse geo-politico verso Occidente. Infatti, perduto il suo retroterra – la sua *sponda continentale* rappresentata dai territori dell'ex-Impero – l'*urbs* ha così perduto pure la ragione della sua pro-pensione verso il Mare. Divenuta estrema propaggine (l'“ultima frontiera” del piccolo nazionalismo revanscista) di un Occidente atlantico, Trieste ha visto scomparire progressivamente tutte le sue stelle polari.

La sua immobilità ha coinciso con l'impossibilità di orientarsi sotto un cielo geopolitico mutato. Si è allora ricavata un piccolo spazio di *terminus* dell'Occidente. Fino al 1989 è stata luogo di transito regolato nelle relazioni con l'altro emisfero economico e politico. Fino alla dissoluzione dello stato jugoslavo, agli occhi degli slavi del sud Trieste ha rappresentato per molti anni la porta d'ingresso mitica per un Occidente amato-odiato. Mito essa lo è stata letteralmente, perché il suo fascino è consistito interamente nel riflettere la sua condizione di stasi e di decadenza. Mito per se stessa, per sua stessa costituzione e per necessità di sopravvivenza, Trieste divenne pure oggetto, forse non volente, di una mitizzazione dall'esterno.

Non da molto è trascorso il tempo in cui la città aveva pensato, dopo la fine della contrapposizione tra i due blocchi e la cosiddetta apertura delle frontiere, di sfruttare questa mitizzazione secondaria e l'immagine che le era stata restituita dall'esterno. Come se in ciò fosse spinta dall'ansia di essersi ritrovata quasi all'improvviso, sciupata e senza belletti, all'appuntamento con il suo antico retroterra, reso nuovamente accessibile. Si è trattato di una breve stagione, in verità, lasciata scorrere spesso inseguendo le figure oniriche di un passato recente: l'intervallo nero tra le due guerre mondiali, con le sue rivendicazioni territoriali, o quelle più datate dell'età dell'oro. In nessuno dei due casi il mito le ha permesso di ritrovare un orientamento, letteralmente di volgersi verso il suo Oriente. In entrambi i casi, invece, la forza del mito la ha spinta a un radicamento tellurico nel suolo di patrie immaginarie. I vizi prodotti dalle mitologie del suolo non sono facili

a sanare. Si sono accumulate sul corpo simbolico dell'*urbs* che, come un grosso cetaceo spiaggiato o come la carcassa abbandonata di un naviglio, non è più in grado di riguadagnare il suo Mare.

2. TRIESTE, CITTÀ DI TERRA

Città di frontiera in più di un senso, Trieste è solcata da molte frontiere. Si può facilmente riconoscere una *prima frontiera*, quella che ha storicamente e geograficamente separato Trieste da un Oriente cui la città era legata. Questa frontiera, posta tra Occidente e Oriente, ha reso Trieste una porta che consentiva più facilmente l'ingresso dall'esterno che l'uscita dall'interno, pur tuttavia continuando a tollerare, escludendolo, questo esterno. Una porta girevole, si direbbe, ma in un verso solo. La frontiera era *soglia*, se vista da fuori – per esempio dai Balcani – mentre essa diventava *confine* se vista dal didentro: mentre da fuori lasciava presagire la possibilità di un ingresso, da dentro rappresentava il fuori come ostile, minaccioso. L'enfasi sul radicamento nel suolo italiano dell'*urbs* non può essere compreso senza la considerazione di questo *doppio senso* della frontiera. È su questa linea che la città ha coltivato un'identità reattiva che si è intrecciata con la perdita del rapporto con il Mare.

Qui si mostra una *seconda frontiera* che è una seconda ferita: la linea di separazione tra Terra e Mare. Con le vicende della divisione geopolitica del mondo tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine del blocco comunista, Trieste si è trasformata in una città di mare senza accesso al Mare. Il Mare, piuttosto, è divenuto una linea d'orizzonte che ha serrato lo sguardo. È l'orizzonte dell'auto-de-limitazione geopolitica della città. Patendo il suo disorientamento storico, Trieste ha cercato di sopperirvi esaltando il suo tratto tellurico, quell'ancoramento al *Nomos patrio* – di cui il fascismo di confine fu espressione – che in seguito ha innervato il sentimento dell'identità italiana. Quest'ancoramento tellurico, però, non ha potuto che coincidere con la marginalizzazione della città: porto senza *pontos*, centro senza periferia, capo senza corpo (come si disse anche di Vienna, d'altronde, dopo la fine dell'Impero), essa è divenuta stazione terminale d'Occidente e si è costruita un'identità da avamposto, tracciando in sé linee di separazione che mimavano quelle incise dalla storia d'Europa.

Patendo i confini, Trieste si è ritirata dal Mare e si è aggrappata alla Terra, dove ha ritenuto di poter mettere radici patrie. Ha fatto del radicamento e della separazione la logica della propria sopravvivenza. Il Mare è divenuto così immagine del passato trascorso, mentre Trieste – separandosi da esso – ha conservato un legame, quello di una *Sehnsucht* che è pure amore per l'Altro da sé.

Uno dei grandi poeti di Trieste, Umberto Saba, nella lirica *In riva al mare*, restituisce tutta la quieta drammaticità di questo duplice rapporto con il Mare. La scena si apre nella quiete di un pomeriggio festivo, e un bambino «gioca in pace intorno alle carcasse / di vecchie navi, presso all'ampio mare / solo seduto»¹. Possiamo immaginare che il bambino sia la personificazione della stessa città. Il bambino gioca «dietro al faro» tra i resti delle navi, segno di una relazione con il Mare ormai smarrita. È con questa visione che il poeta dice: «io giunsi, se non erro, a un culmine del mio dolore umano». Scopriamo dalla seconda strofa che è lui stesso a soggiornare sulla riva, come il bambino. A differenza di quest'ultimo, che «gioca in pace» tra gli scheletri delle navi, Saba si abbandona però a un altro gioco. Con questo gioco viene istituito un rapporto con il Mare: il poeta lancia dei sassi. Questo gioco, tuttavia, non è un trastullo innocente, perché esso nasce all'acme del dolore:

Tra i sassi che prendevo per lanciare / nell'onda (ed una galleggiante trave era il bersaglio), un cocchio ho rinvenuto / un bel cocchio marrone, un tempo gaia utile forma nella cucinetta / con le finestre aperte al sole e al verde / della collina. E fino a questo un uomo / può assomigliarsi, angosciosamente.²

L'atteggiamento infantile lascia qui spazio a una singolare identificazione. C'è un farsi sasso, un divenire-sasso dell'uomo. Ciò da un lato umanizza il sasso, perché il cocchio lanciato in mare come una bottiglia è testimonianza di un'angoscia che si sopporta. Ma, dall'altro lato, esso mostra un tratto in-umano dell'umano. La verità della condizione dell'uomo si rivela nell'in-umanità del divenire-sasso. Questa verità non è storica, eppure il tempo storico e umano è la condizione del suo disvelamento. La verità che traluce nella pietra opaca del cocchio è la fine di una quieta domesticità. Il cocchio proviene infatti da un ambiente domestico. Identificandosi con il cocchio, il poeta dice il suo essere-presso-di-sé, nel luogo del focolare domestico: la «cucinetta» che dà la vista «al sole e al verde della collina». Il poeta, così, dà le spalle alla linea d'orizzonte del mare. «Un tempo», egli dice, il cocchio marrone, il cocchio del colore della terra, aveva la sua forma, che fu «utile», nella cucinetta. Così egli afferma, dunque, il nesso tra la forma e l'utilizzabilità, tra un essere-completo-in-sé dell'oggetto e la sua utilità in quanto strumento per l'uomo. E tale strumento è dotato di senso perché formato, utilizzato e collocato all'interno dello spazio domestico. Il cocchio è qui la metonimia di un'appartenenza alla casa, al focolare e alla terra che ora non si danno più.

Saba possiede una straordinaria sensibilità nel cogliere il destino storico dell'*urbs*. Il poeta si fa voce della città, dà voce al suo dolore che è quello della città. Nell'angoscia la città ha scoperto l'immagine di sé con cui si è identificata. Quei sassi che siamo diventati, ciò che la stessa Trieste è diventata – questo pare dirci Saba – non si difende dall'angoscia, se non ritrovando il proprio elemento:

il Mare. Al tempo stesso, non può pensare di ritrovare il proprio suolo rinchiudendosi nell'apparente conforto presso il focolare di nuove «cucinette». L'angoscia va invece affrontata con un gioco infantile. Colpire una trave che galleggia significa farsi sasso e lanciarsi nel Mare, luogo senza luogo che impedisce ogni radicamento.

Ci si lancia nel Mare come un proiettile scagliato da una mano umana che getta lontano da sé quell'inumano che ha scoperto di essere. Non per allontanarlo dalla vista, ma per restituirlo al Mare. Possiamo pure immaginare che il paziente lavoro del Mare ha levigato il sasso, togliendogli i contorni e il profilo, per lasciarcelo così vedere nudo, nella sua verità di pietra. A cosa assomigliano oramai gli abitanti di una città di mare che si è chiusa al Mare, una città che si riconosce in case divenute rovine della memoria? Prestiamo orecchio a Saba: possiamo dire di riconoscerci in quel bambino che gioca tra le carcasse delle navi, quasi inconsapevole di una memoria legata al Mare, poiché che quei relitti non solcheranno più i flutti? O, al contrario ci riconosciamo forse nell'adulto disincantato e angosciato, che si identifica nel coccio senza forma e senza scopo? In questo caso, non dobbiamo dimenticare che quel coccio non ha altro luogo che non sia quello del fondo marino, da cui l'onda lo ha strappato per restituirlo momentaneamente alla riva, e quel fanciullo, pur essendo presso il Mare, rimane lontano da esso. L'immagine straordinaria di Saba fissa il ricordo e la nostalgia del Mare, e al tempo stesso ci rammenta che un ritorno al Mare non può avvenire che grazie a un gioco scandito dall'angoscia.

Siamo l'uno e l'altro, il sasso e il bambino. Coloro che abitano Trieste non possono che riconoscersi in questa duplice e paradossale condizione: un'infanzia che sembra non avere fine e che si trastulla tra i resti del passato, tra le carcasse delle vecchie navi sulla spiaggia, e un'età adulta in cui la solitudine della condizione ci spinge a ritrovare in noi stessi la durezza di un tempo presente che impedisce l'accesso alla casa. Ne va di un difficile abitare il nostro tempo (di adulti) e i nostri luoghi (una riva, una sponda). Se la nostra odierna condizione è il non-essere-a-casa, il nostro essere sradicati e lontani dal focolare domestico, ciò che Saba ci lascia intendere è che l'unico gesto che ci è consentito è il gioco del *lancio*. Con il lancio, la nostra dura verità è *gettata* in quell'elemento che ne ha cancellati i tratti e i rilievi. Tornare al Mare, gettarsi nel Mare. Come se fosse l'unico farmaco possibile per un dolore giunto al suo culmine.

4. RITORNARE AL MARE

Ritornare al Mare significa anche riprendere a navigare e a orientarsi nuovamente, anche se la nostra condizione contemporanea è quella del dis-orientamento. Trieste è così figura metonimica dell'Europa: angosciata dai flutti e dalle tempeste del presente, ha ritenuto di potersi salvare identificandosi nelle radici senza linfa di un radicamento nazionale e patrio, avendo perso di vista il suo essere da

sempre arcipelago e porto di mare. Dimenticare il proprio carattere per sottrarsi al proprio destino non può che condurre all'ossificazione, forse a quel divenire-coccio cantato da Saba. Il lanciare il coccio nell'onda può a sua volta essere inteso come la metafora di un *gettarsi-avanti*, di un pro-getto verso il Mare, di un tendere-verso il Mare che si è finalmente conciliato con il radicamento nella Terra e non ne prova più nostalgia, serbandone le memorie morte.

L'apertura al Mare è apertura a un'esperienza del diverso e dell'estraneo, un'esperienza dello *xenos* che è inesauribile e che richiede, sempre di nuovo, un saper essere ospitali. Le città di mare, che sulla proiezione verso il Mare hanno costruito le loro fortune storiche, rischiano il culto museografico delle loro gesta trascorse, se s'induriscono nella devozione funebre del passato. Le città di mare che mutano la loro apertura al Mare in conservazione gelosa della memoria, non possono altro che ripiegarsi a custodia di un radicamento che non appartiene al loro destino. Il mettere radici e il fondare, per loro, non possono che essere la conseguenza di un'avventura e non il suo presupposto. Avventura è parola che dice l'apertura al futuro, al nuovo, a ciò che arriverà. E ciò che arriva è pure ciò che guadagna la riva, toccando terra. Perciò le città di mare sono porti: esse consentono di ad-rivare, di giungere a una sponda e di toccare terra.

5. IDENTITÀ E RIFLESSI

Tra l'avventura della navigazione e il radicamento identitario non può che esservi lotta, tensione, *polemos*, che tengono viva la relazione tra l'Uno (*En*) dell'identità e la molteplicità dell'altro dall'Uno, quei molti (*polloi*) che concorrono a formarlo. Se la tensione si scioglie e se la lotta lascia il posto alla stasi, se la città dimentica la legge (*nomos*) in cui è iscritta la sua possibilità di vita, essa si espone al rischio dell'eventualità della morte, che consiste nell'immobile contemplazione di sé.

E come potrebbe la città essere *una*, senza negare se stessa? E come potrebbe volersi libera, se mantenesse saldamente radicato, terraneo il suo *Nomos*? E come potrebbe crescere, rafforzarsi, anche sopravvivere soltanto, se non si *decidesse* ad affrontare, per dominarlo, il Mare da cui nasce?³

Senza questo sbocco all'Aperto del Mare, o del Mare come Aperto – *Thalassa* come figura e immagine del fluire – la città decade e fa del decadere la ragione stessa del suo mantenersi appena in vita, del suo perpetuare fino allo sfinimento il racconto delle proprie memorie, con cui si identifica e in cui si perde.

La città ripete il racconto memoriale di sé, delle proprie gesta passate che si conservano unicamente grazie a questa volontà mitografica che le sostituisce. L'identità della città coincide allora con lo stesso decadere, in cui la città si specchia. L'immagine speculare in cui si rimira, compiacendosi, le fornisce la sola giustificazione di un'inerzia mortale che essa ha scelto per proprio destino. Come nel

mito, la superficie dell'acqua in cui Narciso si specchia diventa l'abisso in cui egli sprofonda. È così che occorre interrogarsi sulla possibilità di un altro destino, non dettato dalla logica di un rispecchiamento mortifero nella propria immagine.

6. L'ISOLA E L'ARCIPELAGO

Si può a questo punto considerare una *terza frontiera*, quella linea di divisione che – con la separazione dal Mare – ha prodotto la moltiplicazione dei confini all'interno della città. Questa frontiera ha fatto di Trieste il luogo di una condizione di insularità che rappresenta il nostro abitare *all'interno* della città.

Una volta che ha obliterato il rapporto con il Mare, Trieste ha perso il senso del rapporto tra l'unità e la molteplicità, tra l'essere contemporaneamente un'Isola che desiderava confini sicuri e un Arcipelago, composto da altre Isole al suo interno. Un Arcipelago formato da Isole separate – eppure unite – da bracci di Mare navigabili. «Arcipelago è anche questa memoria d'Europa»⁴. Trieste è al contempo mito memoriale e oblio della memoria come oblio del suo essere Isola e Arcipelago. Come per il paradosso dell'Europa, che si vorrebbe Uno pur conservando i Molti («*ex pluribus unum*»), così Trieste se vuole ritrovare lo slancio del proprio gettarsi verso il Mare, non potrà che vivere nel paradosso: essere un'Isola che è anche un Arcipelago.

Pensare contemporaneamente l'Isola e l'Arcipelago vuol dire pensare un altro destino, in cui la navigazione è un'esperienza e non solo più un sogno. La navigazione tra le isole dell'Arcipelago è ancora inscritta nella memoria della città, ma come traccia cancellata, sostituita dal sogno di un ancoramento tellurico. Così, la tentazione della sua conservazione memoriale può legittimare antiche nostalgie e il desiderio del *nostos*, ma può anche far intendere un desiderio di Altro e un *nostos* che non è più ritorno al suolo patrio, ma partenza per l'avventura del Mare.

Saba nella lirica *Ulisse* presenta un'immagine struggente dell'Arcipelago:

«Nella mia giovinezza ho navigato / lungo le coste dalmate. Isolotti / a fior d'onda emergevano, ove raro / un uccello sostava, scivolosi al sole / belli come smeraldi».⁵

L'Arcipelago cantato da Saba è un antico luogo dalle linee incerte, in cui l'avventura è rischio e gli isolotti sono «insidia» quando «l'alta marea e la notte li annullava». Esso è pure «terra di nessuno» dove non si può più ritrovare il conforto della sponda, dove non è più possibile approdare.

Il molteplice dell'Arcipelago è ciò che unisce, ripartendola in sé, la città di Mare.

Questo Mare non è dunque, astrattamente separato dalla Terra. Qui gli elementi si richiamano, hanno l'uno dell'altro nostalgia. E il Mare per eccellenza, l'*archipelagos*, la *verità* del Mare, in un certo senso, si manifesterà, allora, là dove esso è il luogo della relazione, del dialogo, del confronto tra le molteplici isole che lo abitano [...]»⁶.

Occorre pertanto pensare un movimento che sia al contempo accesso al Mare e rammemorazione, scrittura di un racconto già scritto e il cui palinsesto è stato cancellato dall'incisione di altri miti. Ne andrebbe qui di una "de-territorializzazione assoluta": essa sarebbe la condizione per ripensare l'identità dell'*urbs* come Arcipelago e per ritrovare dunque il Mare. Con questa deterritorializzazione ne andrebbe, niente di meno, che di un'altra storia da raccontare. Per poter riscrivere questa storia dovremmo pensare il rapporto di Trieste con il Mare come una sintesi che disgiunge, tenendoli uniti, il Mare e la Terra. Trieste sarebbe allora luogo e figura di un'endiadi, poiché «duplice è ogni città che si affacci, si arrischi sul mare»⁷. Privilegiare un termine a discapito dell'altro significherebbe rompere la loro discorde solidarietà.

Tra Terra e Mare, infatti, non si può scegliere uno dei due, semplicemente. Senza il Mare, il radicamento alla Terra vorrebbe dire la chiusura dell'Uno: riproduzione del Medesimo in un'identità mitica divenuta cliché. Senza la Terra, la propensione al Mare non sarebbe altro che dispersione verso un Altro in cui viene a perdersi ogni riconoscimento della propria identità: perdita di sé nell'Altro come assimilazione da parte dell'Altro.

Si tratta invece di scegliere per uno spazio che si apre "tra", di un *entre-deux* che mette in gioco confini e frontiere, territori e radicamenti. Mediterraneo è il nome che attribuisco a questo spazio plurale, frammentato, necessariamente interstiziale e frastagliato come la linea tormentata delle sue coste.

L'*entre-deux* è una deterritorializzazione in atto, ma che esita al momento di ritteritorializzarsi. Equivale alla sospensione di qualsiasi determinazione, di qualsiasi identità.⁸

È in questa sospensione e in questa esitazione che trovo la possibilità della navigazione, del viaggio e, dunque, dell'esperienza del Mare. Come si dice anche con un'espressione idiomatica, "ci si imbarca", per dire che si parte per un viaggio la cui *méta* è incerta e in cui è la nostra stessa identità a essere messa in gioco.

7. RITROVARE L'ORIENTE

L'individuazione della terza frontiera chiama in causa la *questione geo-filosofica* di Trieste in senso stretto: come è possibile riguadagnare la dimensione del Mare, cioè re-istituire un rapporto con quell'alterità di contro all'ancoramento alla Terra, quando aprirsi al Mare significa rinunciare alla difesa di una identità, per riconoscere l'irriducibile molteplicità dell'Arcipelago? Non c'è più un "luogo" di raccolta, al tempo stesso non c'è neppure più un "centro" ideale che raccolga l'identità dispersa, un *capo* verso cui volgere la prua.⁹ La questione geo-filosofica è anche geo-politica, perché riattivare la relazione con il Mare significa ricollegare tra loro le isole che compongono l'arcipelago frastagliato della *polis*: è il Mare

quell'alterità che permette di costruire ponti tra le identità separate. I bracci di mare che separano sono sempre suscettibili di diventare nuovamente navigabili. La possibilità della navigazione è la possibilità stessa della messa in relazione tra due sponde. È questo il solo fantasma che è in grado di sottrarre la città al ripiegamento e all'ossificazione identitaria. Se mai Trieste desiderasse di rimettersi per Mare, non potrà che pensarsi a sud e a est, perché questa è la sua vocazione.

L'altra sponda, lontana e invisibile cui Trieste è unita, non può essere che l'Oriente perduto, l'altro capo verso cui fare vela. Non ci potrà essere nessun nuovo orientamento nell'oceano del tempo storico senza la sponda di tale Oriente. Le stelle di Trieste si trovano a sud e a est: occorre pensare l'eredità storica dell'isolamento e della dipendenza che la città ha scontato, e per poterlo fare occorre ripensare quelle rotte che costituiscono le relazioni stesse tra la città e il suo Altro.

Al suo esterno, ritrovare l'Oriente non può che voler dire aprirsi e aprire la porta a quel nuovo che proviene da tre aree: dai Balcani, che sono l'estraneo più prossimo, la sponda più vicina, la più familiare ma anche la più inquietante; il mondo arabo e il Vicino Oriente, sponda di una rinnovata vocazione al Mediterraneo come *oikoumene* di civiltà; l'Estremo Oriente asiatico, come riferimento ultimo e ultimo limite geopolitico, con cui Trieste seppe intrecciare relazioni nel XIX secolo. Tre distanze tracciate da tre cerchi concentrici che corrispondono ad altrettanti lanci o getti del ciottolo, e che da essi sono misurate. Al suo interno, ritrovare l'Oriente significa recuperare una memoria segmentata e plurale, un intrico di voci che parlano idiomi diversi, con il rischio costante che, nella piccola Babilonia mitteleuropea, ogni parola dia luogo a un malinteso. Ogni parola porta con sé il conflitto.

Tuttavia, l'apertura al Mare comporta di per sé il rischio del *polemos*: non vi può essere Arcipelago dalle molte identità irriducibili all'Uno senza il pericolo continuo di confondersi e di perdere nuovamente la rotta. Eppure, assumere tale destino è l'unica rotta pensabile affinché la città rinnovi il patto di fedeltà che la unisce al Mare e così vi ritrovi la propria ragione storica. A una retorica delle radici occorre contrapporre una retorica dello sradicamento e del viaggio per Mare, cioè della navigazione. Trieste ha bisogno di un progetto che le permetta di ridipingere una fisionomia fedelmente ai suoi antichi tratti, secondo una fedeltà che non è affatto riproduzione del già-stato, riproposizione del vecchio come modello consolatorio, ma apertura al nuovo. Se vi è un tale progetto, che possa restituire l'identità consunta di Trieste all'Aperto, allora esso non potrà che esprimere un desiderio di babelica pluralità. La città-porta, la città-ponte, la città-sponda, la città-mercato (*Trg*, detto secondo l'etimologia del nome) ri-nascerebbe sulle sue fondamenta gettate nel Mare, dandosi la forma di un intrico di lingue e di idiomi che non cedono alla tentazione dell'Uno.

La sua vocazione, finalmente riconosciuta, sarebbe meticciasca: si dice in molte lingue. La sponda *al di qua* della quale ci collochiamo – la stessa identità a-venire di Trieste – si presenterebbe come un focolare ospitale. Trieste: città ospite delle lingue dell'altro, dello straniero, e del folle, per farsi ospitare da esse. Essa ritrove-

rebbe la propria ragione perché avrebbe dato voce all'altro della ragione e avrebbe smesso di rifugiarsi nel sogno di patrie mitiche, facendosi patria aperta al Mare e alla navigazione di ciascuno, porto accessibile in cui trovare rifugio e da cui ripartire.

8. PENSARE (LA DERIVA)

Forse è *un altro* sogno. Possiamo trovare in esso il senso di una filosofia che non teme di salpare verso altre sponde, senza per questo fare di tale viaggio una missione di appropriazione e di nuova fondazione. Si tratta di indagare e di esperire questa ulteriore possibilità di pensiero che non si disgiunge da un modo differente di abitare la Terra e di viaggiare per Mare, come se – all'epoca del dis-orientamento globale, che è la nostra – ci possa ancora essere spazio per un altro *ethos* dell'abitare. Questa attitudine tradizionale della filosofia di fronte al Mare, il suo modo di concepire il mare come *medium* da attraversare per guadagnare nuova terra è stata ben descritta con queste parole:

Il viaggio della filosofia sarà [...] rivolto a guadagnare una *terra* ancora più salda di quella abbandonata, un *Nomos* finalmente ben fondato. Il mare apparirà via, *metodo* [...]. Sul mare nessuna città, nessuna politeia e nessuna pace potrebbero concepirsi. Ma quell'originario abbandono dell'*oikos* [...] segnerà del suo demone tutta l'avventura successiva.¹⁰

A questa filosofia, che cerca sempre nuove terre, fondazioni e, forse, radicamenti, non è possibile non rifarsi. Eppure di essa non è più possibile seguirne il programma, l'intenzione e il desiderio.

Infatti, non è detto che sia necessariamente conseguente che l'abbandonare la propria riva coincida con il giungere a un'altra per appropriarsene. Se è con questo movimento che la filosofia si è storicamente pensata e legittimata, occorre ritrovare *in esso* un'altra possibilità. Tale possibilità, in altre parole, è quella di una *deviazione* rispetto alla cogenza di un *telos* e di una finalità, implicita o esplicita, conscia o inconscia, perfino quello di una "deriva" che ci porti al di là di ogni orizzonte visibile.

La stessa parola "deriva" può essere una risorsa. Da un lato e nel senso della "derivazione", essa non solo dice la provenienza e dunque la filiazione – pertanto il rapporto con le radici, l'origine e la memoria – evocando così la semantica dell'appartenenza e dell'identità. Dall'altro lato essa dice pure la "perdita" della riva (*de-riva*), l'allontanamento dalla riva come linea che funge da punto di riferimento, come il faro che segnala la costa nella notte. Imbarcarsi nel Mare del nostro tempo significa assumere la "de-riva" come distacco da un significato determinabile della provenienza e dell'appartenenza, per esporsi al pericolo dell'allontanamento dalla Terra e al dis-orientamento.

La “de-riva” allontana dai riferimenti noti e così ex-pone, porta fuori, fa uscire e consegna all’arrivare di ciò che non è ancora conoscibile né figurabile. Senza deriva non c’è alcun arrivo né alcun arrivante. Senza allontanamento non si dà alcun gioco di spazio-tempo per il quale c’è arrivo dell’Altro. La perdita della riva dice qui la possibilità dell’arrivo dell’Altro. Se c’è un compito che pare essere importante, oggi, per Trieste, è imparare a de-rivare, a staccarsi dalle rive su cui si è abbarbicata. Per provare a nuovamente a navigare verso una sponda che nessuno vede e sulla quale, paradossalmente, non è neppure più desiderabile attraccare.

NOTE

1 U. SABA, "In riva al mare", in: *Il canzoniere (1900-1954)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 208.

2 *Ibid.*

3 M. CACCIARI, *Arcipelago*, Milano, Adelphi, 2007³, p. 27.

4 *Ivi*, p. 21.

5 U. SABA, "Ulisse", in *op. cit.*, p. 533.

6 M. CACCIARI, *Arcipelago*, cit., p. 16.

7 *Ivi*, p. 26.

8 B. WESTPHAL, *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, trad. di L. Flabbi, Roma, Armando, 2009, p. 100.

9 Sulla semantica del capo in riferimento all'Europa rimando a J. DERRIDA, *Oggi l'Europa: L'altro capo*, seguito da *La democrazia aggiornata*, trad. di M. Ferraris, Milano, Garzanti, 1991.

10 M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994, p. 55.

BIBLIOGRAFIA

CACCIARI M., *Arcipelago*, Milano, Adelphi, 2007³.

CACCIARI M., *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994.

DERRIDA J., *Oggi l'Europa: L'altro capo*, seguito da *La democrazia aggiornata*, trad. di M. Ferraris, Milano, Garzanti, 1991.

SABA U., *Il canzoniere (1900-1954)*, Torino, Einaudi, 2004.

WESTPHAL B., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, trad. di L. Flabbi, Roma, Armando, 2009.